



LA REPUBBLICA rinnoverà l'Italia

Essa è stata affermata e voluta dalle forze del lavoro dell'intero Paese e sorge con saldi vincoli di unità respingendo il veleno della discordia

LA REPUBBLICA | risultati per la Costituente | La divisione dei seggi | dati del referendum



I 40 anni della Repubblica hanno segnato uno straordinario cammino. A misurarli basta che la memoria — o la riflessione dei più giovani — si volga ai termini in cui si ponevano nella primavera del 1946 le «questioni storiche dell'Italia: la questione meridionale, il rapporto tra città e campagna; le relazioni tra lo Stato e la Chiesa; e ai rischi per l'indipendenza e la stessa unità della nazione. Oggi, anche se permangono acuti squilibri, come tra il Nord e il Mezzogiorno, e sono insorte nuove, gravi contraddizioni, tutto è profondamente mutato. L'Italia è senza dubbio oggi una società più moderna, più libera, più forte. Al di là delle provinciali ebbrezze per l'ammissione al «Club dei 7», è anche vero che abbiamo recuperato e ridotto le distanze rispetto ad altri paesi d'Europa.

Questo progresso è stato anche opera dei comunisti italiani. Lo affermiamo con orgoglio, perché meno di due anni dopo la proclamazione della Repubblica e via nei successivi decenni, la pregiudiziale anticomunista ha costituito nel Paese la pietra angolare del sistema politico e del conflitto sociale. Essa non è mai venuta meno, anche quando sono cadute le sue forme più odiose.

Nei giorni scorsi, all'apertura del Congresso della Dc, l'onorevole De Mita, ancora una volta, non ha rinunciato a rappresentare il partito nostro quasi come un corpo alieno e come se — indipendentemente dalla proposta comunista — si fosse svolto il processo di trasformazione della società italiana. Il Pci ne è stato invece protagonista. Non solo per quanto seppe dare di pensiero e di sacrificio alla Resistenza. Non solo perché nell'Assemblea Costituente i comunisti operarono secondo l'intuizione di Togliatti che nel 1945 aveva affermato: «Abbiamo bisogno di una Costituzione la cui originalità consista nell'essere, in un certo senso, un programma per il futuro. Ma perché in questo quarantennio il Pci è stato presente, spesso artefice e guida di ogni battaglia di emancipazione, di libertà, di giustizia, di pace, conducendo la sua azione sul terreno della democrazia e nel rispetto dei principi e delle regole della Costituzione.

Noi però non vogliamo cadere, per contrapposizione speculare, nell'integralismo dell'onorevole De Mita che identifica la storia del quarantennio quasi esclusivamente con quella del suo partito, tutt'al più estesa, con agra condiscendenza, al contributo degli alleati, di volta in volta cooptati nell'area democratica.

No. Nelle fortissime tensioni sociali e politiche, nel livello alto di partecipazione di massa ai passaggi cruciali della vita pubblica, il quadro democratico ha retto per il complessivo concorso delle forze che avevano partecipato alla fondazione della Repubblica. Fu merito dei «padri fondatori», da De Gasperi a Togliatti, da Nenni a Saragat a La Malfa, che non solo dalla percezione delle implicazioni della guerra fredda, ma per l'esperienza vissuta con il crollo dello Stato liberale, seppero ricavare, sia pure da angolazioni tanto diverse, la misura del limite oltre il quale l'antagonismo precipita nell'irrimediabile.

Ma non si è trattato solo della «lezione del fascismo»; ha operato il patrimonio comune della Resistenza, la convergenza, nel momento costitutivo, dei programmi di rinnovamento e sviluppo della società italiana; hanno operato le radici popolari delle grandi forze che dalla guerra di liberazione avevano preparato la vita e la politica nazionale, intrecciando aspirazioni unitarie e competizione serrata. L'anomalia italiana — riferita spesso alla singolarità del Pci nel panorama dei partiti comunisti, ha in realtà un ambito ben più vasto: per la specificità della storia del Psi; per la non riducibilità della Dc al modello classico del partito conservatore, anche se in essa gli interessi costituiti hanno trovato sicuro presidio e profitto.

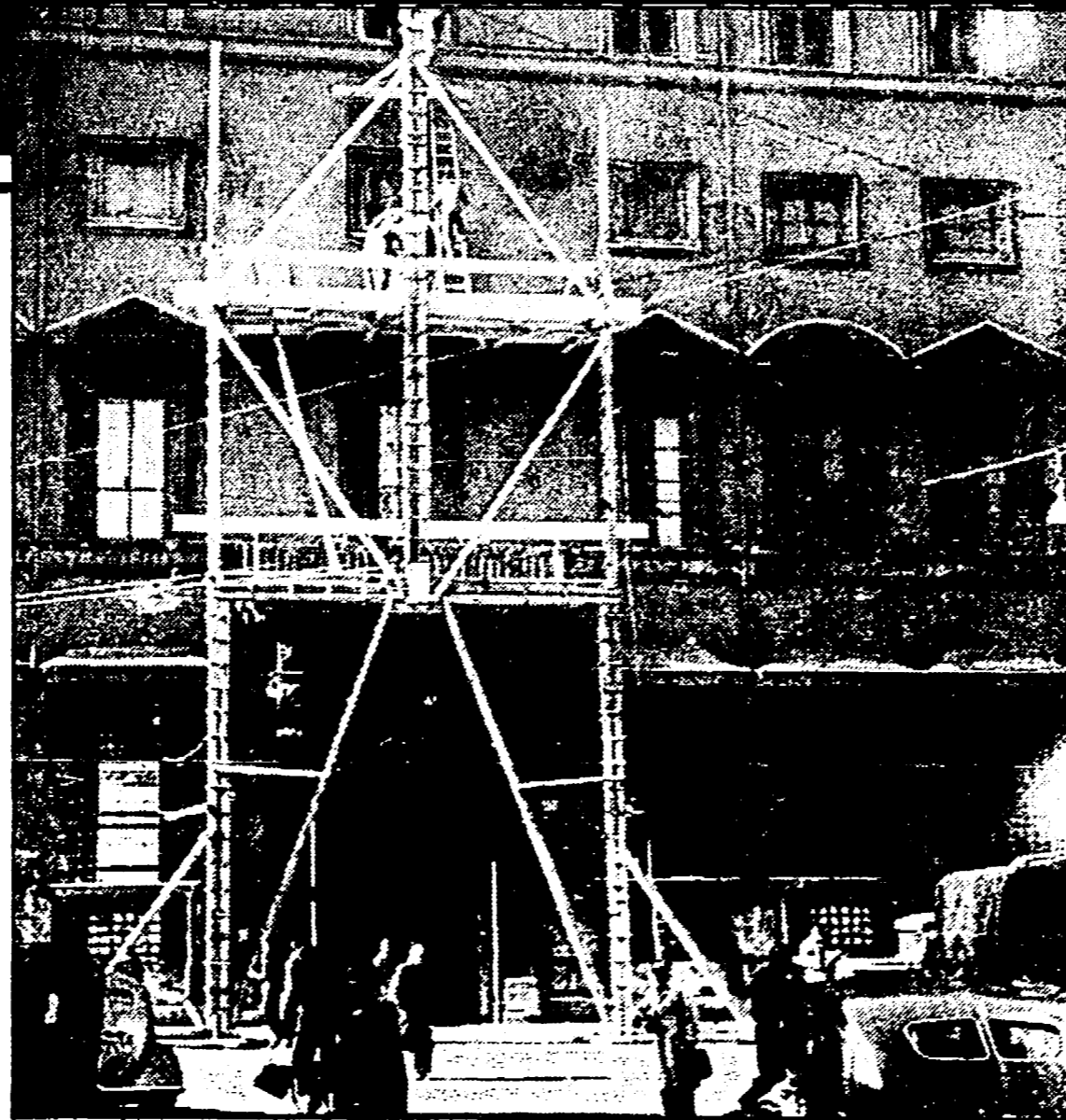
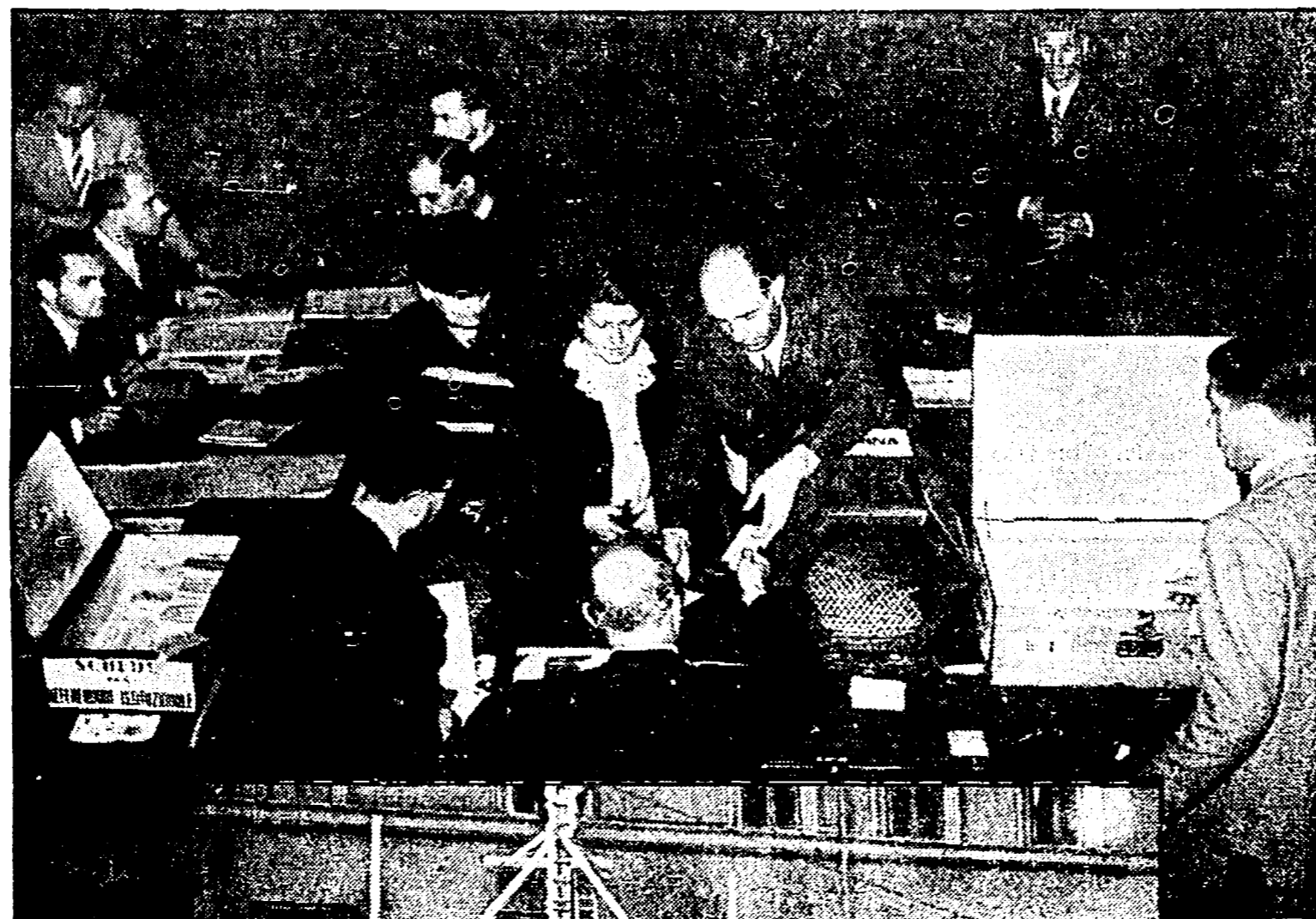
Politologi paludati tacciano di «populismo» le matrici popolari dei partiti e dei movimenti di massa italiani. È un giudizio errato. Non si intende che per la fragilità della tradizione liberale, risalente allo stesso processo di formazione dello Stato unitario — alla ristrettezza delle sue basi originarie — ciò che si qualifica, in modo sprezzante, per «populismo» ha costituito invece, e ancora costituisce, un cardine essenziale della democrazia italiana.

Così, nel quarantennio, l'ascesa sociale e civile di grandi masse popolari, l'estensione della sfera della soggettività, l'allargamento della democrazia (si guardi all'incompiuto, ma anche al conquistato nel patrimonio del movimento di liberazione delle donne) sono stati frutto non solo dell'impulso della lotta di classe, bensì del concorso dialettico, spesso conflittuale, di livelli e di esperienze culturali e politiche diverse.

Sì, richiamiamo questa Repubblica ai suoi principi

Il rifiuto della guerra; la sovranità dello Stato; la pari dignità fra cittadini e loro rappresentanze; la garanzia di tutte le libertà: nella Costituzione c'è ancora oggi un programma per il futuro

di ALESSANDRO NATTA



Nelle foto: un momento del voto (in alto) e lo stemma sabauda smantellato da palazzo Chigi

Il riconoscimento dei cambiamenti e dei progressi non cancella certo, anzi deve rendere anche più acuta, la consapevolezza dei limiti, delle storture, delle scelte sbagliate che hanno comportato sacrifici pesanti e sono all'origine dei mali e delle contraddizioni di oggi.

Si dice spesso che la più grave è rappresentata dal divario tra la vitalità e la dinamicità della nostra società e il sostanziale immobilismo del sistema politico, con i contraccolpi critici nel funzionamento dello Stato e delle istituzioni democratiche. Senza dubbio il governo ininterrotto della Dc, la pratica della cooptazione degli alleati, la mancanza di reali alternative nella direzione del Paese hanno determinato un processo che è giunto via via ad esiti gravi: ad una strozzatura politica ed istituzionale, ad una deformazione dei rapporti tra i partiti e lo Stato, con i noti fenomeni dell'occupazione e della spartizione dei suoi gangli, ad ogni livello.

Una riforma di ordinamenti, di strutture, di regole è ormai esigenza acuta ed urgente.

A chi parla, un po' confusamente, di nuove regole, occorre però ricordare che la prima regola del gioco democratico da affermare o da ripristinare è quella dell'eguaglianza delle forze politiche, del confronto aperto, della determinazione delle alleanze e della formazione dei governi sulla base dei programmi. Ma la stessa fortuna di questo termine — programma — non segna solo un'esigenza democratica di superamento delle logiche degli schieramenti pregiudiziali, per il confronto — come si dice — a tutto campo, che è passaggio essenziale per la vitalità, l'efficienza e per lo stesso rinnovamento delle istituzioni. L'insistenza sui programmi indica anche, e più a fondo, la necessità di progetti di innovazione e di riforma complessiva, poli e poli, in effetti, ad una crisi o, se si vuole, ad un punto di svolta della nostra società.

Che occorra intraprendere una fase nuova nella vita della Repubblica è persuasione che si deve trarre non solo dalla grandezza e complessità delle questioni che assillano la nostra società, ma da quelle smisurate ed inedite che pesano sull'umanità intera. Anche per ciò che riguarda il mondo bisogna chiedersi se la fase storica di questo quarantennio non sia ad un punto di svolta.

Si può forse continuare con la corsa al riarmo, militarizzando anche lo spazio? L'innovazione scientifica e tecnologica può — senza provocare disastri — essere subordinata alla ricerca della supremazia militare e politica o alla legge del massimo profitto? L'internazionalizzazione dell'economia può polarizzare ulteriormente la ricchezza e il potere, condannando il Terzo mondo al sottosviluppo come ad un destino immutabile? E quale senso può avere uno sviluppo che non garantisca occupazione, non valorizzi il lavoro, non segni un incremento di giustizia, di solidarietà, di libertà umana?

L'umanità è di fronte a prospettive diverse: è possibile procedere nella direzione della liberazione, del progresso, dell'incivilimento; ma è possibile anche precipitare in abissi catastrofici per la natura, la salute, l'esistenza stessa del genere umano. Non ci sarà salvezza ed avvenire per nessuno se finalmente non si imporrà la ragione della pace, della coesistenza e della cooperazione.

A queste sfide bisogna rispondere: senza delegare le soluzioni alla responsabilità dei più potenti; senza confidare, per angustia provinciale, che una migliore congiuntura internazionale ci abbia ormai posto al riparo.

A questa impresa e a questo cimento di riforma e di trasformazione della società e dello Stato nessuno, abbiamo sentito affermare al recente congresso della Dc, può presumere di avere la risposta, il modello certo e sicuro.

Ma al necessario confronto delle idee, alla competizione sui progetti e sui programmi, un punto di riferimento comune si può dare.

Bisogna richiamare la Repubblica ai suoi principi: il rifiuto della guerra; la sovranità dello Stato e la sua possibile proiezione in comunità sovranazionali; la pari dignità tra i cittadini e le loro rappresentanze; la garanzia di tutte le libertà e la tutela di tutte le minoranze; l'unità della nazione come sistema di autonomie; l'intervento pubblico per programmare lo sviluppo a fini di utilità sociale e di interesse generale. Questo è il terreno su cui è e muoverne nel campo della democrazia italiana deve trovare il proprio compimento.

La Costituzione della Repubblica può essere ancora un programma per il futuro. Ad esso i comunisti continueranno a conformare il proprio pensare ed agire, con la determinazione paziente e forte che, la storia ci ha insegnato, è necessaria a chi voglia mutare, dal profondo e per la giustizia, i rapporti tra gli uomini.

Editoriale storico scritto in mezz'ora

12 giugno '46: Umberto non voleva andarsene, notizie drammatiche da tutta Italia - E intanto Togliatti...

di GERARDO CHIAROMONTE

PUBBLICHIAMO, in questo stesso inserto, la riproduzione del numero del nostro giornale che porta la data del 13 giugno 1946. L'editoriale, in cui si invitava perentoriamente Umberto di Savoia a sloggiare dall'Italia, porta la firma di Palmiro Togliatti. Dirigevo allora l'Unità (edizione di Roma) Velio Spano. Condirettore era Mario Alicata, che mi raccontò, qualche anno dopo, come si giunse, in quel pomeriggio del 12 giugno 1946, a pubblicare quell'editoriale (che portava come titolo «Umberto se ne deve andare»).

La sera del 5 giugno, il ministro dell'Interno Romita comunicò i risultati «provvisori» del referendum: 12.182.000 voti per la repubblica, 10.362.000 voti per la monarchia. I dati non erano definitivi perché non erano ancora pervenuti, al Ministero dell'Interno, i risultati di parecchie sezioni elettorali. La mattina del 7 due dirigenti liberali, il ministro Cattani e il segretario del partito Cassandro, avvertirono De Gasperi (presidente del Consiglio) che un gruppo

di professori di diritto dell'Università di Padova aveva presentato un ricorso, in relazione al fatto che il ministro dell'Interno non aveva dato alcuna notizia delle schede nulle e che invece la legge che aveva convocato il referendum parlava di «maggioranza degli elettori votanti» non di maggioranza dei voti validi.

Tuttavia, a parte questa controversia giuridica, la questione che in quei giorni si presentò fu essenzialmente politica, e diventò subito assai aspra e pericolosa. Umberto II decise di rimandare la partenza dall'Italia in attesa dei risultati definitivi. C'era gente che spingeva a un vero e proprio colpo di Stato (si parlò anche di alcuni settori delle forze armate).

La Corte di Cassazione, la sera del 10, nella Sala della Lupa a Montecitorio, comunicò i risultati del referendum: 12.672.767 voti per la repubblica e 10.688.905 voti per la monarchia. Ma, dopo aver letto queste cifre, il Presidente della Corte dichiarò: «La Corte emetterà in altra adunanza il giudizio definitivo». E Umberto dichiarò che non avrebbe trasmesso

ad altri i suoi poteri.

Seguirono giornate assai dure. Ci furono, in tutto il paese, manifestazioni repubblicane e monarchiche. Ci furono anche morti e feriti: gli incidenti più gravi furono a Napoli dove, nel pomeriggio dell'11 giugno, fu assediata per ore, e poi assalita, la Federazione comunista. I dirigenti del Pci vivevano ore di grande allarme: nella sede centrale del partito e in periferia. Nella mattinata del 12 giugno, il ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, portò a De Gasperi una lettera di Umberto di Savoia che confermava la sua decisione di non partire dall'Italia fino a che la Corte di Cassazione non avesse proclamato i risultati definitivi. Di fronte a ciò, fu necessario riunire il Consiglio dei Ministri. Ci fu una lunga discussione sul da farsi, e alla fine fu votato (col voto contrario di Cattani) il comunicato (riportato su l'Unità del 13 giugno) in cui si decideva che l'on. Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, assumeva «le funzioni» di capo provvisorio dello Stato. La bozza di questo comunicato era stata preparata da Pal-

miro Togliatti e da Alberto Cianca. De Gasperi si recò subito da Umberto, ed ebbe con lui un colloquio tempestosissimo. Umberto non si dichiarò disposto ad accettare, esplicitamente, le decisioni del Consiglio dei ministri. La confusione e la tensione si accrebbero. Cominciarono a circolare le voci più varie. Nel pomeriggio del 12 giugno, secondo il racconto che mi fece Alicata, al nostro giornale c'era una grande tensione, mentre giungevano notizie drammatiche da tutta Italia. Alicata telefonò a Togliatti e gli fece un quadro della situazione, come risultava a l'Unità. E Togliatti gli rispose: «Vieni da me, ti scriverò l'editoriale per do-

colare interessante. Sull'edizione di Milano, che era diretta da Giancarlo Pajetta, il titolo che fu dato all'editoriale era: «Umberto ribelle allo Stato».

Passò la notte. Il paese rimase col fiato sospeso. I sindacati mobilitarono i lavoratori. Umberto e Falcone Lucifero videro moltissime persone. Alla fine i propositi avventuristici, che avrebbero potuto portare alla guerra civile, rientrarono. E alle ore 16 del 13 giugno, Umberto partì dall'aeroporto di Ciampino, per il Portogallo: era la richiesta che aveva fatto, nel suo articolo su l'Unità, quella mattina, Palmiro Togliatti.

Donne al primo voto mia madre non dormì

«Ricordo la fretta con cui all'alba si preparò per andare al seggio» - La gioia di potersi esprimere

di NILDE JOTTI

IL RICORDO è nettissimo: la notte tra l'1 e il 2 giugno di quarant'anni fa mia madre non chiuse occhio. Una notte passata in bianco per l'emozione di dover, finalmente, votare. E votare due volte: per il referendum e per la Costituente. È vero, c'erano stati, due mesi prima, alcuni turni di amministrative. Ma ora era tutt'altra cosa. Come mia madre, le donne d'Italia votavano per la prima volta. Tutte, e tutte insieme: il voto alle donne, il primo e forse più forte segno della portata della rivoluzione che stavamo vivendo...

Né questo è il solo ricordo. Ricordo anche la fretta, la furia quasi con cui, all'alba, mamma cominciò a prepararsi per andare al seggio appena si fosse aperto. «Potrebbe capitarmi qualcosa...». So bene di quale pasta fosse l'emozione di mia madre. Non era in questione il pur tanto importante voto per la Costituzione (e men che mai la mia possibile elezione). La consapevolezza di contare, di contare per la prima volta in una scelta storica, mamma l'aveva rivelata parecchie volte, quella notte. «Il mio voto — diceva quasi con sgomento — pesa per mandar via il re».

Dunque in mia madre questa coscienza di poter contribuire a determinare una svolta così radicale aveva il sopravvento persino sulla speranza (che una socialista da sempre come lei certamente covava) di cancellare un centro di potere — la monarchia, la corte — che neanche lo storico più benevolo poteva considerare fosse stato un fattore di progresso e di democrazia dopo l'Unità d'Italia. Ecco perché questo vivido e tutto domestico ricordo assume per me, oggi, un valore emblematico e generale:

prima ancora dell'avvento della Repubblica, la stessa ravvicinata prospettiva della sua conquista rendeva mio inconsciamente le italiane e gli italiani fieri padroni — e sino in fondo — delle loro decisioni.

Mi son chiesta più volte, in tutti questi anni, perché mai quella notte mia madre non chiuse occhio mentre io avrei voluto dormire come un ghiro. La risposta è sempre stata la stessa. Per mia madre, e per tutta la sua generazione, questa esclusione dal voto era stata vissuta duramente e acutamente: s'intrecciava con tutte le lotte politiche e sociali di almeno un cinquantennio, lei aveva visto e sofferto il voto per censo (quando neppure gli uomini di casa sua votavano, perché erano poveri), le aveva vissuto la conquista nel '13 del voto per tutti gli uomini, ma solo per essi. Per la nostra generazione era tutto diverso: il nostro posto, la nostra emancipazione ce l'eravamo conquistata nella Resistenza e con la lotta di Liberazione; il voto era per noi non solo un diritto ma anche un dovere ed era stato quindi quasi ovvio il decreto del 31 gennaio '45 con cui il governo del Cnl aveva riconosciuto anche alle donne il titolo di elettori.

Andammo dunque a votare appena aperto il seggio, quella mattina, io e la mamma: non le era «capitato» nulla che le impedisse di esprimere, con gioia quasi infantile, la sua volontà. Non sono passati secoli, da allora, ma solo quarant'anni. Mi chiedo se a tutti coloro che oggi leggono quest'inserto — soprattutto ai giovani — abbiamo sempre saputo garantire una solida memoria storica. Per esempio, sembra naturale, oggi, che le donne votino (e per giunta non a 21 ma a 18 anni). Eppure quel 2 giugno del '46...